

FELIX WILFRED
Chepauk-Madras (India)

Il martirio nelle tradizioni religiose

Io, come l'elefante in battaglia,
(non toccato da) la freccia scoccata da un arco,
sopporterò la parola non retta.
I più, infatti, sono di scarse virtù
(*Dhammapada* XXIII, 1 [320]).

Il martirio è, sotto certi aspetti, un costrutto sociale, poiché i martiri sono il prodotto di una comunità religiosa che investe la sofferenza e la morte di un individuo di un si-

* FELIX WILFRED

È nato nello stato del Tamil Nadu (India) nel 1948. È professore presso la Scuola di filosofia e del pensiero religioso dell'Università di stato di Madras (India) e ha tenuto corsi alle Università di Nimega (Olanda), Münster e Francoforte (Germania), e all'Ateneo di Manila (Filippine). È stato membro della Commissione Teologica Internazionale della Santa Sede, presidente dell'Associazione teologica indiana, segretario della Consulta teologica della Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (FABC). È membro del Comitato internazionale di direzione della rivista *Concilium*. I suoi campi di ricerca investono varie discipline nell'ambito degli studi umanistici e delle scienze sociali.

Tra le sue pubblicazioni in campo teologico: *From the Dusty Soil. Reinterpretation of Christianity*, 1995; *Beyond Settled Foundations. The Journey of Indian Theology*, 1993; *Sunset in the East? Asian Challenges and Christian Involvement*, 1991; *Leave the Temple*, 1992.

(Indirizzo: University of Madras, Dept. of Christian Studies, Chepauk-Madras, India. E-mail: fwilfred@satyam.net.in).

gnificato che poggia anzitutto sulla propria identità e storia, sul proprio sistema di credenze e rituali. Per questa stessa ragione, il martirio risulta essere cosa di natura ambigua: quanti sono considerati martiri in quanto tali da un certo gruppo, possono facilmente essere dei terroristi per un altro gruppo, e gli eroi di una comunità religiosa essere militanti fondamentalisti agli occhi di un'altra comunità. Bhindranwale è un martire venerato dalla comunità Sikh, ma contemporaneamente è stato, in India, il terrorista più ricercato. Il carattere ambiguo del martirio religioso si presta all'interpretazione politica: una nazione o un gruppo etnico può erigere i propri eroi martiri a simbolo della coscienza nazionale o etnica, per rinsaldare l'identità del gruppo e incrementare il suo potere. Come si immaginerà, i racconti della passione dei martiri di un gruppo acquistano forme mitiche e sono funzionali a scopi sociali e politici.

I/ IL POTERE DELLA MORTE E IL CONTROLLO DEL SUO SIGNIFICATO

Il martirio è il sacrificio di una vita in nome di valori assoluti come la verità, l'amore, la giustizia e la libertà. In ultima analisi, le religioni e le comunità religiose detengono il grande potere di interpretare la morte in termini assoluti; esse hanno perlopiù compreso il naturale processo d'invecchiamento e dissoluzione come una modalità di morte propria, mentre hanno esaltato la morte violenta affrontata con coraggio. Nella tradizione cristiana, per esempio, il giorno della morte di un martire è stato visto come il giorno della sua vera nascita (*dies natalis*).

L'ideale del martirio non è esclusivamente il prodotto delle tradizioni religiose; queste ultime hanno spesso rielaborato l'eredità culturale di vari popoli. È il caso del martirio dei primi cristiani a Roma, che non può essere separato dal retaggio culturale romano del valore e della gloriosa morte in battaglia; lo stesso si dica dei popoli germanici, ove era esaltata la morte coraggiosa degli eroi. Per le religioni, nel mar-

tirio è implicato qualcosa di più della impavida morte celebrata dalla tradizione classica: l'onore della morte intrepida è trasformato dalle religioni in qualcosa di *sacro*, poiché ciò che più si teme – la morte – viene reso esso stesso oggetto di conquista dall'eroico sacrificio dei martiri. La fusione tra ideale culturale classico e fede cristiana può essere osservata nel caso dei martiri militari del primo cristianesimo¹.

Sembra esservi una tradizione nella maggior parte delle religioni secondo la quale è considerata come martirio non solo la morte subita in nome della fede, ma ogni morte violenta. Nell'islam il termine *shahid*, ossia "testimone" o "martire", è usato, al di là del contesto religioso, ad indicare coloro che muoiono di parto, di una piaga, per annegamento o in altri casi di morte improvvisa, come in un incidente. Nell'induismo popolare coloro che sono ingiustamente uccisi per ragioni quali, per esempio, la trasgressione del tradizionale sistema delle caste sono considerati così potenti da essere trasformati in divinità. Né deve trattarsi sempre necessariamente di morte fisica; c'è una tradizione religiosa, particolarmente nell'induismo, secondo la quale è attribuito un potere a chiunque si sacrifichi per la giustizia, nella classica convinzione indiana – condivisa da jainismo e buddhismo – che lo svuotamento o annullamento di sé è conferimento di potere; viceversa, è una situazione di possesso a essere una situazione di debolezza. Ed è qualcosa che possiamo verificare nella vita quotidiana: coloro che non hanno niente da perdere sono i più liberi e arditi. Questo potenziale può naturalmente essere sfruttato: gli uomini-bomba sono spesso reclutati tra coloro che hanno perso tutto – proprietà, amici e parenti – e sono vittime di grandi umiliazioni da parte degli aggressori.

Nella creazione di martiri vi è un conflitto per il controllo del significato della morte: la comunità cui appartiene il martire rivendica il diritto di interpretarne la morte, e rigetta risolutamente ogni distorsione del significato ad essa attribuito dagli assassini e dai persecutori. Il timore che il

¹ Cf. PETER RAJ PERIANAYAGAM, *Soldiers of Christ. A Study of the Military Martyrs with Special Reference to the Acts of Maximilian*, Catholic University of Leuven, Leuven 1993.

potere della morte possa essere sfruttato dalla comunità della vittima ha spesso ossessionato i persecutori, e in non pochi casi essi hanno scelto di eliminare ogni resto della vittima, così che non potesse diventare un luogo di raduno per la comunità colpita. Per questa ragione i persecutori hanno bruciato i corpi delle vittime e disperso le ceneri, o le hanno sepolte clandestinamente in fosse comuni.

Si deve a questo riguardo aggiungere una parola su come le tradizioni religiose preparano i "martiri" ad appropriarsi della sofferenza². Le religioni si differenziano per l'atteggiamento che assumono di fronte alla fallibilità umana e per il senso che tentano di dare al dolore. Le diverse spiegazioni caratterizzano anche il loro atteggiamento verso la vita, la verità e l'emancipazione umana. Il martirio implica la professione di un'ideologia che, nel caso delle religioni, è costituita dall'insieme di credenze, rituali e ingiunzioni etiche. In questa direzione, le religioni hanno dato vita a spiegazioni teologiche e a motivazioni per appropriarsi della sofferenza e della morte violenta: per i cristiani, è la croce di Cristo a formare e preparare i discepoli ad appropriarsi della sofferenza, mentre per altre tradizioni religiose come l'induismo può essere la legge del *karma*, o altri simili motivi. In generale, è una pedagogia spirituale continua, incentrata sul sacrificio e la rinuncia, a preparare i credenti all'appropriazione della sofferenza e persino della morte violenta.

II/ IL MARTIRIO ALLA LUCE DI RELIGIONE E VIOLENZA

1/ *La giustificazione della violenza*

Le tradizioni religiose valorizzano la fine violenta della vita, glorificano e venerano gli eroi che offrono la loro vita.

² Cf. ARTHUR KLEINMAN – VEENA DAS – MARGARET LOCK (edd.), *Social Suffering*, Oxford University Press, Delhi 1998.

Questo dato ha più profonde radici in quella che pare una tradizione persistente che connette religione e violenza. Per Freud la rappresentazione religiosa della violenza, come nel caso del rituale ad esempio, è funzionale ad una società pacifica: i rituali sacrificali e altri rituali simili sono canali per drenare l'aggressività umana. Secondo R. Girard è il «desiderio mimetico» a spiegare la connessione intrinseca fra religione e violenza: nel rituale la violenza è trasferita sul «capro espiatorio» e messa in atto come sacrificio, per divenire violenza religiosamente sanzionata³. Questo nesso viene letto anche nei termini di una giustificazione della violenza: in tempi recenti ci sono stati un gran numero di casi in cui persone motivate da influenti ideologie religiose credevano di obbedire a un ordine divino perpetrando i propri scellerati atti di violenza. Sebbene la giustificazione non sia la stessa, vi è una sorta di rassomiglianza di famiglia fra la natura dell'argomentazione in favore della violenza e la sua giustificazione religiosa. Vi sono anche casi in cui, persino se la religione non è direttamente coinvolta nella violenza e nella sua giustificazione, certi atti di violenza – come autoinfliggersi la morte attraverso l'*hara-kiri* in Giappone – vengono eseguiti *ritualmente*. In questo modo la morte viene ammantata di un significato sacro. Non vi è difficoltà in questo senso neanche nel caso in cui la morte avvenga per ragioni politiche o economiche, fin tanto che la comunità religiosa in questione conferisce un'aura sacrale a questi atti.

2/ Il non-ambiguo

Vi è qualcosa di non ambiguo in mezzo a tante ambiguità: la convinzione dei “martiri” che la loro morte o il loro sacrificio volontario servano una nobile causa, come difendere

³ Cf. RENÉ GIRARD, *Violence and the Sacred*, John Hopkins University Press, Baltimore 1977 [ed. it., *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano 1980]; ID., *The Scapegoat*, John Hopkins University Press, Baltimore 1986 [ed. it., *Il capro espiatorio*, Adelphi, Milano 1987].

la fede, affermare la giustizia, preservare l'identità di un popolo ecc. Oltre a questo, vi è la fiducia in una ricompensa inestimabile: l'immediato ingresso nel paradiso, uno speciale posto in cielo, il totale perdono dei peccati e così via. Nella tradizionale comprensione cristiana del martirio, la morte era rendere gloria a Dio. Inoltre, i martiri sono spinti dalla convinzione che attraverso la loro morte sacrificale la situazione prevalente cambierà, che ciò avvenga entro breve o in un futuro remoto. L'elemento della *vita* è profondamente integrato nell'ideale di martirio e nella mente di chi si sacrifica.

Possiamo distinguere un certo modello universale soggiacente alla esperienza cui i martiri si sottopongono prima di affrontare la sofferenza, costituito non di dolore e lamento, ma di una gioia così grande che rende insignificante la sofferenza e il dolore loro inflitto. Possiamo comprendere cosa questa esperienza significhi leggendo i racconti della passione della donna protocristiana Perpetua. In tempi recenti un'esperienza simile è stata riportata sulla donna baha'i che si trovava a far fronte alla prigione e alla tortura. M. Juergensmeyer, nella sua recente opera *Terror in the Mind of God* [Terrore nella mente di Dio], osserva che gli uomini-bomba prima di perpetrare il proprio martirio autoinflitto sono ricolmi di gioia e serenità, nella consapevolezza che la loro morte è qualcosa che li porterà faccia a faccia con Dio, qualcosa che redime la comunità per la quale sacrificano la loro vita⁴.

3/ *Martirio spiritualizzato*

Le religioni non fanno semplicemente coincidere il martirio con la morte fisica violenta; vi è anche un processo di interiorizzazione e spiritualizzazione dell'ideale. Se si perde la dimensione spirituale e interiore di lotta e sofferenza connessa al martirio, vi è il pericolo che la religione venga fraintesa. Un ovvio esempio è l'ideale dello *Jihad* nell'islam, che va

⁴ MARK JUERGENSMEYER, *Terror in the Mind of God. The global Rise of religious Violence*, University of California Press, Berkeley 2001, 72s.

inteso in primo luogo come lotta e conflitto di una persona contro gli impulsi e le inclinazioni malvagie (“grande *jihad*”), per perseverare sul sentiero di Dio. Questa dimensione spirituale, presente proprio dal tempo del profeta Muhammad, ha trovato una espressione privilegiata e uno sviluppo nella tradizione sufi. Nel cristianesimo l’ideale di martirio è stato spiritualizzato nei termini del sacrificio di sé, di pratiche ascetiche (“martirio bianco”): la fine delle persecuzioni e la cessazione dei martiri nei primi secoli di fatto condusse molti cristiani a ricorrere al deserto per le pratiche ascetiche e sacrificali. Analogamente, il campo di battaglia ove si ambienta la Scrittura hindu della *Bhagavadgîtâ* non è altro che un simbolo della guerra che deve essere condotta dentro di sé e dei combattimenti che ne derivano. Il divino Signore Krishna, auriga del carro del guerriero Arjuna all’interno del campo, lo istruisce sulla necessità della lotta, affinché Arjuna non sia intimidito dal proprio dovere.

Un’altra forma di spiritualizzazione si verifica quando si fa del martirio un’esperienza contemplativa, come nelle tradizioni ebraiche della Qabbalah e dei Ḥassidîm: si subisce volontariamente l’esperienza della morte a livello contemplativo (*Nephilat appayîm*). Nel buddhismo, con lo sviluppo del Mahayana (il grande veicolo), i bodhisattva, che hanno rimandato il loro stato di illuminazione finale fino a che gli altri raggiungano la stessa meta, sono stati interpretati come martiri in virtù della componente di sacrificio di sé che vi è implicata. I commentari buddhisti *Jataka* mostrano le morti sacrificali accettate volontariamente dal bodhisattva. A questo proposito deve essere menzionato anche il mito del re Sibi, comune alle tradizioni induista e buddhista: questi si distaccò dalla propria carne, e in definitiva dal suo intero corpo, per essere fedele al suo dovere di sovrano di proteggere i sudditi. Il prototipo di Harichandra, la figura mitica che perse tutto in nome della verità, fu fonte d’ispirazione fondamentale per il Mahatma Gandhi nell’elaborazione dell’ideale di martirio come *satyagraha*, ossia come “fermezza nella verità, senza calcoli”⁵.

⁵ Cf. DENNIS HUDSON, *Self-Sacrifice as Truth in India*, in MARGARET COR-

Si verifica una metamorfosi del martirio quando le religioni cercano di vederlo come parte di una guerra cosmica. Questo è un altro modo di spiritualizzarlo, ma comporta serie, ambigue conseguenze poiché, all'interno del quadro della guerra cosmica, vengono spesso giustificati tanto il morire quanto l'infliggere la morte. Vi è qui all'opera la visione religiosa di una battaglia universale del bene contro il maligno, o Satana, che termina con il trionfo finale del bene. La battaglia cosmica è un qualcosa che ha offerto sostegno a molti atti di violenza e di assassinio di innocenti ad opera di gruppi religiosi militanti; in tali situazioni, le morti occorse sono viste infatti come disgrazie inevitabili. Che siano l'attentato a cliniche per l'aborto negli Stati Uniti, l'immissione di gas velenoso nella metropolitana di Tokyo o gli atti militanti di Osama Bin Laden, latente dietro a tutte queste azioni vi è una visione del mondo come conflitto e guerra⁶. Tale percezione della situazione mondiale è il motivo della creazione di martiri che si sacrificheranno per il trionfo finale.

Nei termini della spiritualizzazione del martirio deve essere sottolineato un altro processo che è avvenuto: la spiritualizzazione e l'interiorizzazione hanno trasformato il martirio da qualcosa che appartiene a individui eccezionali in una tradizione religiosa, a qualcosa che può essere praticato da parte di tutti. Resta solo un piccolo passo da compiere per spostarsi da qui alla generalizzazione dell'ideale di martirio e della pratica che ne deriva, per esempio nello *jihad* sia interiore sia esteriore, come parte dell'identità religiosa islamica.

III/ MARTIRIO IN EVOLUZIONE

Il concetto di martirio non è passato immutato nel corso della storia religiosa, cambiando a seconda delle condizioni

MACK (ed.), *Sacrificing the Self. Perspectives on Martyrdom and Religion*, Oxford University Press, New York 2002, 132-152.

⁶ JUERGENSMEYER, *Terror*, cit., 145s.

esterne e degli sviluppi storici. In questo senso, abbiamo bisogno anche di una teoria sociale che mostri le condizioni e le circostanze sociali, culturali, economiche e politiche che facilitano l'emergere di martiri nelle varie tradizioni religiose.

Si osservi che l'ideale del martirio viene ripensato e sviluppato in circostanze sempre nuove e mutevoli, e che spesso l'enfasi si sposta da un elemento a un altro ed emergono nuovi punti focali. Un caso in questione è lo *jihad*, che non è sempre stato, come sovente lo si interpreta, una guerra contro estranei e infedeli. Il movimento contemplativo del sufismo medievale de-enfatizzava il martirio fisico e si concentrava maggiormente sulla lotta spirituale interiore. Più tardi, lo *jihad* da ideale altamente spiritualizzato venne reso popolare e divenne sinonimo del dovere di ogni musulmano di combattere gli infedeli e di sacrificarsi a questo scopo.

Nell'islam l'idea tradizionale dello *jihad* e del martirio (nella tradizione sciita associata alla sofferenza e alla morte dell'eroe rivoluzionario Husayn Ibn 'Ali come archetipo) ha trovato nuovo vigore nell'attivismo politico contemporaneo, in relazione a forze tanto esterne quanto interne all'islam, opposte all'autentica professione di fede⁷. In questo processo ha avuto luogo una revisione del martirio in direzione opposta all'interpretazione dello *jihad* sviluppata dagli autori medievali influenzati dal sufismo, ritenuta troppo spiritualizzata e quietista. Ciò spiega come la tradizionale immagine di Husayn come passivo servo sofferente venne rielaborata in una figura politicamente tanto attiva da poter sollevare il popolo iraniano (che rappresenta la tradizione sciita) contro il regime dello Scià nel 1978, e rovesciarlo. Una nuova interpretazione dello *jihad* ai nostri giorni è diretta contro l'influenza dell'Occidente e contro modelli che sono percepiti come secolari e atei, tanto all'interno quanto all'esterno delle società islamiche. Ciò ha generato un nuovo tipo di martiri islamici.

Anche nella tradizione ebraica è possibile vedere come le circostanze esterne modellino, plasmino l'ideale del martirio.

⁷ Cf. DANIEL BROWN, *Martyrdom in Sunni Revivalist Thought*, in CORMACK (ed.), *Sacrificing the Self*, cit., 107-117; KEITH LEWINSTEIN, *The Revaluation of Martyrdom in Early Islam*, in *ibid.*, 78-91.

Pare di poter dire che il martirio in quanto ideale sia stato stabilito assai tardi: ebbe inizio con il libro di *Ester* e fu pienamente sviluppato nel libro di *Daniele*. La situazione precedente non si prestava allo sviluppo dell'ideale e della pratica del martirio per due ragioni: l'assenza di una qualsiasi connessione fra morte e ricompensa ultraterrena e la tolleranza religiosa manifestata dalle autorità che governavano Israele.

Per quanto riguarda il popolo cinese, il suo pragmatismo e l'amore per la vita facevano coppia con i valori dell'armonia e della tolleranza, così da non creare le circostanze esterne per l'esaltazione della morte come sacrificio di sé e del martirio. Ciò nonostante, è un fatto che numerose furono le circostanze in cui il popolo preferì la morte piuttosto che soccombere all'oppressione e all'ingiustizia: la rivolta dei T'ai-p'ing (1849-1864) e la ribellione dei Boxers (1900), per esempio, ebbero i propri martiri.

Il Mahatma Gandhi integrò la tradizione induista della rinuncia e del sacrificio nel proprio ideale di *satyagraha*, fermezza nella verità, come punto d'incontro per resistere e sfidare il governo coloniale. Per quanto il buddhismo sia caratterizzato come una tradizione religiosa che proibisce qualsiasi uso della forza e della violenza, la storia tuttavia offre esempi di auto-immolazione causati da circostanze esterne, come nel caso dei monaci buddhisti durante la guerra del Vietnam. Il sacrificio volontario del monaco Thich Quang Duc, ad un incrocio di Saigon l'11 giugno 1963, sollevò la nazione alla resistenza politica contro l'imperialismo guerrafondaio e funse da potente simbolo di libertà. Questo è un esempio di quanto un atto sacrificale che il soggetto ponga nei propri riguardi, religiosamente sanzionato, conferisca un significato sacrale ai conflitti politici. Vi sono dei precedenti nella storia religiosa buddhista, per quanto riguarda simili atti di sacrificio di sé in quanto parte di una ricerca spirituale e religiosa, ma il *nuovo contesto storico* ha operato la trasformazione di questo ideale di "martire" in una realtà politica motivante.

I martiri del primo cristianesimo erano parte di un gruppo ininfluente nell'impero romano. I "martiri" delle Crociate, d'altra parte, affiorarono quando le potenze cristiane oc-

cidentalmente furono coinvolte in battaglia. In tempi odierni, vi sono numerosi martiri che sacrificano la propria vita per amore del povero. Nella tradizione cattolica romana, inoltre, la rielaborazione e la modificazione dell'ideale del martirio possono essere osservate in eventi come la canonizzazione di Maria Goretti e di Massimiliano Kolbe in qualità di martiri, o più in generale nell'acclamazione del vescovo Oscar Romero come martire. Vi è persino il caso della morte sacrificale di un vescovo cattolico, John Joseph del Pakistan, che, opponendosi all'ingiusto stato di oppressione dei cristiani, si suicidò sparandosi durante una udienza preliminare. Forse pensò che il miglior modo di portare testimonianza e di aprire una strada al futuro della fede nel suo Paese fosse quello di sacrificarsi come segno di protesta. Questo evento enigmatico dà molto da pensare sulla grande differenza esistente tra il classico ideale di martirio cristiano e le nuove forme "confezionate" con messaggi politici.

IV/ CONCLUSIONE

Le religioni rivendicano la prerogativa di chiarire materie di ordine assoluto, come la vita e la morte. Data la misteriosa natura di queste stesse realtà, i modi di queste spiegazioni sono stati elaborati in termini simbolici, mitici e rituali, che trascendono il dominio della ragione critica. Queste forme di spiegazione tentano di conciliare le contraddizioni dell'esperienza di vita attuale. Il martirio è una delle modalità religiose per dare spiegazione a ciò che umanamente appare come una tragedia. La creazione del "martire" ha origine a partire dalla comunità che lo comprende come uno o una che sostiene fino al punto di morire gli ideali che la comunità stessa esalta. In tutte le tradizioni religiose l'ideale del martirio si è evoluto in rapporto al concreto contesto storico. In tutte le maggiori tradizioni religiose si nota anche un'interiorizzazione e una spiritualizzazione del martirio, in modo tale da rendere questo ideale accessibile a tutti i credenti di una comunità religiosa particolare.

La condizione di vittima, la sofferenza e la morte associata al martirio si rispecchiano nelle realtà politiche. L'ideologia, lo spirito e le motivazioni fornite dalla religione sono oggi trasposte nei luoghi di conflitto etnico, regionale e nazionale; siamo dunque posti di fronte alle gravi ambiguità che il martirio comporta. Come avviene per la religione, il campo di interpretazione e di messa in opera del martirio è divenuto amplissimo, e il martirio, come la religione, rappresenta al tempo stesso le cose più nobili e i crimini più efferati di cui gli esseri umani siano capaci; il tutto in nome di Dio.

Le tradizioni religiose hanno bisogno di controbilanciare l'ideale classico del martirio con l'educazione alla tolleranza e alla pace, poiché oggi giorno uno sviluppo incontrollato dell'ideale di martirio potrebbe incoraggiare il fondamentalismo religioso, trasformando così le religioni nell'esatto opposto di ciò che professano di essere: agenti di pace. Non vi è necessità di "martiri" del fanatismo e dell'oscurantismo religioso. Il mondo oggi ha bisogno di *testimoni* (che è poi il significato originale di "martire") d'amore, di giustizia, di pace e di tolleranza, che siano pronti a sacrificarsi per una maggiore intesa fra popoli, nazioni e religioni. Questi martiri non saranno possesso esclusivo di nessuna particolare comunità religiosa, appartenendo all'intera umanità in ragione del fatto che – attraverso il proprio sacrificio, la propria fermezza, fedeltà e forza – recheranno testimonianza ai valori universali di verità, amore, giustizia e pace. Potranno le varie tradizioni religiose creare congiuntamente il clima per l'emergere di simili *martiri universali*? Vi è implicato il *ripensamento del martirio*, ed è da questo che occorre cominciare.

(traduzione dall'inglese di GIANMARIA ZAMAGNI)